

LA FINANZIARIA

Avverte: welfare e pensioni non si toccano
La prossima settimana le sue proposte. Ai diniani
si potrebbero unire Pallaro, Bordon, Manzione

«Questo governo non appare adatto
a realizzare le politiche necessarie a invertire
il declino economico e civile del Paese»

Lo strappo di Dini: ora nuovo quadro politico

La lunga giornata dell'ex premier: molte critiche alla Finanziaria, «ma voto sì per responsabilità»

di Marcella Ciarnelli / Roma

«IL NOSTRO OBIETTIVO è superare l'attuale quadro politico, poiché il governo che ne è espressione non appare adatto a realizzare le politiche necessarie per invertire la

tendenza al declino economico e civile del Paese». L'ultimo intervento tocca a Lamberto Dini in un'aula di Palazzo Madama in attesa da una giornata di ascoltare le sue parole. Ed il senatore compie un atto di dissenso inequivocabile verso la maggioranza di cui fa parte. Annuncia il suo voto positivo alla Finanziaria «che mostra molte fragilità». Quindi «anche se l'etica dei principi ci farebbe propendere per un giudizio negativo, sappiamo che è importante farsi guidare anche dall'etica delle responsabilità». Ma ammonisce: «Il ddl sulle pensioni ed il pacchetto sul welfare devono essere approvati senza alterare le risorse della Finanziaria». Altrimenti il senso di responsabilità potrebbe lasciar posto ad altro. Anche in caso di fiducia? Si vedrà. Nelle prossime settimane il senatore avventurerà le sue proposte.

Lamberto Dini aveva cominciato la giornata confermando la sua convinzione di «un quadro politico che non può non essere messo in discussione, che il governo ha perso consensi, che con questa Finanziaria non li può recuperare», e, quindi, bisogna voltare pagina. E' la giornata più lunga del Senato, conclusa nella notte con il voto finale. Il senatore dei liberaldemocratici ha mostrato e, poi, ha confermato di non avere cambiato idea su quello che sarà d'ora in poi il suo atteggiamento. Non ci sta alle interpretazioni dietrologiche sulla sua assenza mentre veniva sottoposto all'aula uno degli emendamenti sull'articolo 93 che ha visto andarsotto il governo. «C'è stata confusione in aula e sei persone della maggioranza non sono riuscite a votare in tempo», dice mentre si concede una delle poche pause alla buvette. Un caffè e

In mattinata la sua assenza favorisce emendamento di Fi: «Ma è stato un incidente»

poi di nuovo in aula. Primo posto a destra del tavolo riservato al governo. Lo lascerà solo quando, in serata, arriverà a Palazzo Madama, Romano Prodi per assistere al voto finale e poi, tenere il Consiglio dei ministri, previsto dal regolamento. C'è freddezza tra i due. Dini, che si accinge a sferrare il suo attacco, preferisce raggiungere il suo po-

sto tra gli altri senatori. Per tutto il giorno ha avuto gli occhi addosso di alleati e opposizione, ovviamente per motivi diversi, dei giornalisti e dei commentatori. E' stato fermo al suo posto. Molto al telefonino. Ha letto carte e ha ascoltato. Ha parlato a lungo con i colleghi, a cominciare da quelli della sua parte ma anche con Wil-

ler Bordon, fondatore di Unione democratica assieme a Roberto Manzione. Potrebbero fare gruppo unico con i tre diniani. Bordon, per cui non esiste più «una vera e propria maggioranza politica», conferma: «Tra noi e Dini negli ultimi tempi ci sono state evidenti convergenze politiche e programmatiche». Anche il senatore

eletto all'estero Luigi Pallaro si è detto disponibile ad aderire al nuovo gruppo «come indipendente». La posizione di Dini aveva creato molte aspettative nel centrodestra. Fallita la spallata, davanti alla compattezza mostrata dalla maggioranza, la speranza fino all'ultimo è stata quella che il senatore voltasse le spalle. Non è andata co-

si ma è evidente che si è aperta una nuova fase politica. Dati i numeri finali non c'è stato un vulnus istituzionale ma è chiaro che i tempi sono stretti, fino al ritorno della Finanziaria in Senato, per cercare una via d'uscita. Aprendo il confronto sulle riforme. Con l'incognita di una destra che è stata sconfitta in modo limpido.



Il leader dei liberaldemocratici, Lamberto Dini, in alto il senatore di Forza Italia Roberto Antonione Foto di Alessandro Di Meo/Ansa

IL VOTO SULLE CLASS ACTION

Antonione sbaglia pulsante e piange: potrei dimettermi...

Non serve dirgli che anche Del Piero sbagliò un rigore fatale, Roberto Antonione, senatore di Fi, si accascia sul banco e piange: «Per colpa mia è passata la class action», confessa in aula subito dopo il voto. Ha sbagliato, ha votato sì, verde. L'emendamento Manzione-Bordon, sul quale si è discusso per ore, è passato per un voto, il suo: 158 a 157. «Sono pronto a lasciare per rispetto dei miei colleghi del gruppo e degli elettori», dice con la voce spezzata rivolto verso il presidente Marini. A consolarlo va anche Lidia Menapace, pacifista di Rifondazione, ex partigiana comprensiva. Molti forzisti sono furiosi, altri vanno in processione a consolarlo: il capogruppo Schifani, Pera, Biondi, Nitto Palma gli si siede a fianco. «Verde!», «rosso!»: le indicazioni di voto dei capigruppo risuonano come grida da mercato. «In Aula c'è sempre una confusione terribile e non è possibile che si voti in queste condizioni», sussurra il «peccatore» ricadendo a sedere sullo scranno. Alla vista del tabellone il forzista Sacconi schizza fuori imbuffalito: «Non ci posso credere, eravamo pari. Sarebbe cam-



biato tutto». «Sarebbe successa l'ira di Dio per la maggioranza», commenta Quagliariello. E il leghista Calderoli dice la sua: «Ha vinto il solito "fattore C"».

A dare una mano al senatore «colto» ci ha pensato anche Dini, che non ha partecipato al voto insieme a Turigliatto e Barbieri. E Saporito, di An, ha estratto la scheda convinto che non si votasse. Alto e asciutto, riccio brizzolato, Antonione è stato sottosegretario agli Esteri nel governo Berlusconi (che lo rimosse dal ruolo di coordinatore di Fi in Friuli). Si consola alla buvette ma solo con un'aranciata. Le mani tremanti, gli occhi lucidi. Scuote la testa. Una senatrice di Fi lo sgrida, non per l'errore: «Dai, dai, adesso non fare quello che stai pensando, eh? Non te lo permetteremo mai», e gli dà un buffetto. Pensa di dimettersi? Chiediamo. Guarda in basso: «Eh, sì». n.l.

IL PERSONAGGIO Dal suo ingresso in politica, dopo Bankitalia, ha cambiato spesso idea: da Berlusconi al governo tecnico, al Pd subito abbandonato

Lamberto, l'«andreottiano dalle mani libere»

FEDERICA FANTOZZI

L'uomo baluardo del rigore economico, la diga contro la deriva comunista del governo, è un andreottiano (non si smette mai di esserlo) dal motto kennedyano che piaceva a Norman Mailer: «Quando il gioco si fa duro, i duri cominciano a giocare». Lamberto Dini non ha mai smesso.

Da due mesi professa la politica delle «mani libere», da più tempo la pratica. Quest'estate proclamava: «No, non sono corteggiato, forse non sono abbastanza bello». Ora si leggono, a giorni alterni, retroscena sui colloqui con Berlusconi e Prodi. Uscito enigmaticamente dal Pd, dopo aver fatto parte

del Comitato dei 45, ha fondato la microcomponente dei liberaldemocratici, e potrebbe dar vita a un gruppuscolo centrista con Willer Bordon, che pare non ami troppo. Curioso destino quello dell'ambizioso figlio di un fruttivendolo fiorentino proiettato nel mondo della finanza internazionale: alleato con chi non ama, avversario di chi apprezza.

Con Berlusconi i rapporti sono tornati ottimi, tali da candidare l'ex «rosso» al Quirinale per disturbare l'ascesa di un Ds, ma non si sono mai del tutto guastati: esordì nel '94 come ministro del Tesoro nel primo governo del Cavaliere, quando Bossi lo pugnò accettò l'incarico di Scalfaro e formò un go-

verno tecnico che finì votato solo dal centrosinistra. Il polo gridò al ribaltone ma Dini giurò che Silvio non divideva.

Come nega l'inimicizia con il livornese Ciampi, oggi collega al Senato e ieri governatore di Bankitalia quando Dini era direttore generale. 15 anni gomito a gomito, poi la beffa: scavalcato al vertice dal più cattolico Antonio Fazio mentre Ciampi passava a Palazzo Chigi.

Nel '96 diventa ministro degli Esteri di Prodi, e lo resterà fino al 2001 per tutti i 4 esecutivi ulivisti: ma con il premier ieri in aula non hanno incrociato gli sguardi. Con Rutelli fu feeling intenso: il fondatore di Rinnovo Italiano confluì nel progetto della Margherita,

salvo finire deluso per la scarsa visibilità riservatagli.

76 anni, tifosissimo viola, ex giocatore di calcio e biliardo, liceale svogliato e universitario brillante, dopo la laurea in economia studia in Michigan. Seguono vent'anni di carriera nel Fmi. Diventa così Lambertow (pronuncia: Lambertoi), l'anglofono senza tessere in tasca (inseguito dal sospetto di massoneria, smentisce), l'amico di ambasciatori transoceanici, il monetarista competente, il civil servant non ancora prestato alla politica. Cortese e gelido, galante con le signore e amante delle antichità, elegante e pignolo da leggere la rassegna stampa armato di matita rossa, è capace di scatti d'ira sorprendenti. Come quando da premier gli scappò di esclamare «cazzo!» (lui nega), o più di recente apostrofo brutalmente con un «in pensione vi ci mando io» il suo ex ministro Treu, rimasto nel Pd anziché tornare da 6 a 7 le file del lib dem.

Impossibile, per capire l'uomo, prescindere da sua moglie. Il 17 gennaio 2005, per il decennale del suo governo, l'amico Mario D'Urso organizza una cena al Circolo degli Scacchi. Davanti a una cinquantina di commensali, ex ministri e sottosegretari, Dini ricorda l'avventura, poi lascia la parola a lei. Donatella Zingone, figlia di un medico della provincia cremonese, ricca vedova di un immobiliare, padrona di un impero tra Nicaragua e

Costarica che le procura guai giudiziari, bella e mondana, amatissima. È colpo di fulmine: qualche mese di corteggiamento, galeotta un'anatra al pepe verde cucinata da lui, il matrimonio. Secondo per entrambi: dal primo con un'americana, lui ha una figlia. Diventano una coppia di ferro e di potere: inseparabili. Lady Dini è la prima consigliera del marito, come la signora Lella per Bertinotti.

Cordiale con Letta e Tremonti, amico di Ponzellini e Masera, considerato interlocutore di banche, industria e finanza (al battesimo lib dem c'era Beretta di Confindustria). A quei «mondi di riferimento» ieri ha promesso rigorismo sul welfare. Il gioco duro continua.

Sconti per la casa, aiuti ai giovani, via il ticket

Molte le novità introdotte dal Senato alla legge Finanziaria che ora passa all'esame della Camera. La manovra complessiva resta di circa 11 miliardi di euro. Due le direttrici su cui si fonda: aiuti alle famiglie per la casa e semplificazione per le imprese. Dagli sconti Ici alle detrazioni per gli inquilini, dal taglio delle aliquote Ires e Irap al «forfetone» per le partite Iva. Ecco le misure più importanti, con le modifiche introdotte dal Senato.

ICI E AFFITTI

Al Senato scompare il tetto di 40mila euro di reddito per l'ulteriore sconto fino a 200 euro (si arriva a 300 con i 100 attua-

li) sull'imposta comunale degli immobili. Vengono escluse però le ville e gli immobili di pregio. Il Senato conferma la detrazione di 300 euro annui per gli inquilini con un reddito fino a 30mila euro annui.

SCONTI PER I GIOVANI

Lo sconto sugli affitti sarà più alto per i giovani tra i 20 e i 30 anni che lasciano la casa dei genitori. La detrazione arriva a 991 euro per i redditi fino a 15493 euro annui.

PRECARI PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Chi ha lavorato saltuariamen-

te per la pubblica amministrazione per almeno tre anni negli ultimi 5 potrà essere stabilizzato. Si dovrà comunque superare una prova selettiva. Stessa cosa per i collaboratori, che potranno accedere al concorso con un punteggio per l'attività svolta. Stime ancora imprecise parlano di circa 40mila nuove assunzioni in organico. Altra novità del Senato è il limite al 35% di nuovi collaboratori per le amministrazioni pubbliche.

MAXISTIPENDI

Per gli stipendi dei dirigenti pubblici e manager delle aziende pubbliche non quotate si

prevede un tetto massimo di circa 274mila euro annui, equivalenti allo stipendio del primo presidente della corte di cassazione. La norma prevede parecchie esclusioni, inserite di volta in volta con diverse riformulazioni. Non è valida per i contratti in essere di diritto privato, né per le Authority indipendenti e la Banca d'Italia. Previste inoltre 25 deroghe che saranno decretate dal consiglio dei ministri.

NUOVI SCONTI FISCALI

Il Senato inserisce maggiori detrazioni sugli interessi sui mutui casa. Confermate le detrazioni fiscali per gli asili nido,

umentate le detrazioni per i figli.

TICKET SANITARI

Anche dai tagli ai costi della politica si reperiscono le risorse per eliminare il ticket di 10 euro sulla diagnostica. Tra i risparmi individuati, tagli agli emolumenti di assessori comunali e provinciali, alle trasferite e ad altre spese. Si eliminano 80 comunità montane, si cancellano gli enti idrici e dei rifiuti.

PROTOCOLLO WELFARE

La Finanziaria stanza le risorse per finanziare il protocollo welfare, inserito in un docu-

mento collegato. La dotazione è di circa un miliardo e mezzo per il 2008 e lo stesso per il 2009. Il fondo sale a oltre tre miliardi nel biennio successivo e tronano a circa due miliardi dopo il 2012.

FISCO E IMPRESE

L'Ires cala al 27,5% ma si allarga la base imponibile. Se i ricavi sono inferiori a 30mila euro si potrà accedere al sistema semplificato dell'aliquota flat al 20%.

BONUS SUD

Agli imprenditori che assumeranno a tempo indeterminato sarà concesso un credito d'im-

posta di 333 euro al mese a lavoratore. La detrazione sale a 416 in caso di lavoratrici.

LAVORATORI DIPENDENTI

A loro sarà destinato l'eventuale tesoretto del 2008 sotto forma di nuove detrazioni fiscali.

MENO TASSE A IMPRESE ANTRACKET

Congelate le addizionali Irap per negozianti e artigiani che abbiano denunciato richieste estorsive.

NIENTE CANONE RAI

Il provvedimento riguarda i cittadini oltre i 75 anni, con redditi bassi.